

A centocinquant'anni dall'Unità d'Italia
Identità e sentimento nazionale tra discorso pubblico
e storiografia

di Carla Antonini

In questo numero della rivista presentiamo gli Atti di due Convegni promossi dall'Istituto nei mesi di novembre 2010 e 2009, entrambi sulla Prima Guerra mondiale. Al primo venne assegnato esplicitamente il compito di aprire le celebrazioni piacentine del 150° dell'Italia unita, ma entrambi sono stati ispirati dallo stesso paradigma storiografico che riconosce nella Grande Guerra uno dei momenti salienti di quel processo che con efficacia semantica più di uno storico ha chiamato "fare gli Italiani"¹.

Così è stata intitolata anche la Mostra torinese di Giovanni De Luna e Walter Barberis che dedica una delle tredici "stanze" dell'allestimento alla partecipazione del nostro paese al primo conflitto mondiale: a rappresentare simultaneamente la prima esperienza collettiva della nazione e la sua prima autobiografia popolare, è lo spazio di una trincea fortificata da enormi sacchi postali riempiti di lettere e manoscritti, lo spazio emblematico della forzata, violenta esperienza comune di gente fino a quel momento estranea l'una all'altra per provenienza geografica, sociale, culturale.

La "Grande Guerra è stata la prima esperienza collettiva degli Italiani – affermano i curatori - ...quella guerra ha avuto la forza di imporre una mescolanza di visioni e di linguaggi che ha costituito un grande fattore di inclusione. Travolti dalla tecno-

¹ Oltre a Giovanni De Luna, di cui si parla nel prosieguo del testo, Mario Isnenghi in molti luoghi delle sue opere, tra cui M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Nuova edizione ampliata 2010: "Quest'opera mira a riconoscere i luoghi cruciali della memoria degli italiani, nel farsi o esser fatti da questi stessi italiani." (ibidem, p. 632).

logia, dispiegata come mai prima di allora; allucinati dagli stessi rumori e dalle stesse accecanti esperienze visive; mobilitati con le stesse tradotte, milioni di uomini hanno comunicato alle loro famiglie in ogni angolo d'Italia la loro eccezionale esperienza, la sorpresa dei loro incontri e dei loro scambi... Quella comunicazione è stata a sua volta un fattore di inclusione e un momento di elaborazione dell'appartenenza alla stessa comunità nazionale. Ovviamente, la Prima Guerra mondiale ha pagato anche il prezzo altissimo della esclusione: con centinaia di migliaia di morti, di feriti, di invalidi, di vedove e di orfani. A loro, tuttavia, è stata dedicata una sorta di memoria di bronzo e di granito che ha segnato di analoghi monumenti l'intero territorio italiano. Anche nel lutto e nel ricordo, la Grande Guerra ha costituito un momento di unificazione nazionale".²

Gli appuntamenti di studio hanno preso forma entro questo orizzonte di significati piuttosto che nel mito della IV Guerra d'indipendenza, che fu peraltro potente tanto per gran parte dell'interventismo, quanto per la mobilitazione patriottica del fronte interno soprattutto a sostegno della ripresa dopo Caporetto.

I relatori del Convegno 2009 hanno approfondito militanze patriottiche, contraddittori e problematici percorsi di inclusione ed esclusione nel coinvolgimento dei civili e di tutte le strutture e risorse dei territori, con particolare riferimento a Piacenza "città di retrovia", "città ospedale", città di profughi e di memorie.

Il 4 novembre 2010, la Grande Guerra è stata affrontata innanzitutto richiamando il focus dell'attenzione su attori di primo piano, come i giovani ed i volontari - le "camicie rosse" - dall'impresa dei Mille alla prima partecipazione di italiani nelle armate francesi nel '14, alle Brigate "garibaldine" della Resistenza; in secondo luogo, con un percorso bibliografico e

² W. Barberis - G. De Luna, *Fare gli italiani. Documento di presentazione della mostra e dei suoi contenuti*. ("Fare gli italiani. 150 anni di storia nazionale", Officine Grandi Riparazioni, Torino, 17 marzo-20 novembre 2011).

iconografico attraverso la letteratura e l'arte, che ha consentito di comprendere la pregnanza e la forza mobilitante dell'Italia delle Lettere, un'Italia che esisteva ben prima dello Stato nazionale e che, dopo il 1861, manifesta attraverso l'eterogeneità, l'irriducibile regionalismo della produzione artistica il valore di quella "nazione plurale", di cui anche gli storici parlano in termini di ricchezza per il futuro, come ha fatto di recente Luigi Mascilli Migliorini al Festivalstoria di Torino³.

Alla ricerca di un passaggio arduo tra gli scogli della retorica, lo sprezzo celebrativo per motivi seri o strumentali, la *deprecatio temporum* e il "pessimismo della ragione"⁴ di tanti intellettuali che verranno colti alla sprovvista dall'ondata di entusiasmo popolare che circonderà i festeggiamenti, ci sono state di conforto le parole del Capo dello Stato: "Siamo in presenza di tensioni politiche, di posizioni e manovre di parte, di debolezze e confusioni culturali, di umori ostili, che ruotano attorno alla questione dell'unità nazionale e che le istituzioni repubblicane debbono affrontare cogliendo un'occasione come quella del 150° anniversario del 17 marzo 1861. Coglierla attraverso un'opera di ampia chiarificazione, riproponendo e arricchendo le acquisizioni della cultura storica, e collegandovi una riflessione matura sulle tappe essenziali della successiva nostra vicenda nazionale. Dovrebbe trattarsi - come ho avuto occasione di dire - di un autentico esame di coscienza collettivo, che unisca gli italiani nel celebrare il momento fondativo del loro Stato nazionale. Riuscirvi non sarà facile..."⁵.

³ "Il Risorgimento e l'Unità d'Italia nelle celebrazioni del 150°, tra storiografia e dibattito pubblico, *lectio magistralis* di Luigi Mascilli Migliorini, Festivalstoria, Torino, 13 ottobre 2011.

⁴ Tra i tanti, Emilio Gentile, che è convinto che l'Italia non abbia mai raggiunto il senso dell'identità nazionale e che negli ultimi decenni si assista ad un vero e proprio "oblio della nazione" (E. Gentile, *Né Stato né Nazione. Italiani senza meta*, Laterza, 2011)

⁵ G. Napolitano, "L'unità nazionale è la mia stella polare" (trascrizione dell'intervento all'Ecole Normale Supérieure di Parigi), "La Stampa", 30 settembre 2010.

Lo sforzo di approfondimento dell'Istituto, rivolto principalmente ai giovani che in entrambe le mattinate di studio hanno affollato il salone di Palazzo Gotico, è stato il nostro modo di celebrare la ricorrenza "facendo storia" come condizione sempre valida per "fare gli italiani".

L'indagine sui temi dell'identità nazionale, della patria, dell'unità d'Italia, è avvenuta in un contesto civile nient'affatto favorevole, forse come mai era accaduto in precedenza.

Ancora nel novembre 2010, alla vigilia dell'anniversario fatidico, tali termini, ormai praticamente espunti dai libri di scuola, venivano per lo più utilizzati in senso problematico o addirittura dispregiativo dalla pubblicistica e dai pamphlet giornalistici; rivestiti di significati regressivi e imprigionati nelle maglie della lotta politica; ridotti, al meglio, a nomi senza spessore, perché ripetuti da una parte come una filastrocca retorica, dall'altra arbitrariamente contrapposti a nuovi slogan che li dovrebbero seppellire definitivamente nel passato: identità locali o regionali per alcuni, globalismo e internazionalismo per altri. E la polemica politica – che ha assunto il linguaggio di un revisionismo storico antirisorgimentale e antiunitario, senza che sia stata compiuta alcuna revisione in tal senso dagli storici di mestiere - niente ha avuto a che fare con le posizioni dei critici del processo di formazione dello stato unitario, numerosissimi peraltro fin dai primi anni dell'Unità, i quali ponevano e pongono l'accento sul fallimento di alcuni obiettivi, come quelli sociali o repubblicani, non mai sul valore dell'esito unitario. La nascita allora, come è scritto su tutti i libri di storia, di una "questione meridionale", di una "questione" prima romana e poi cattolica in Italia, problemi che tuttora perdurano e condizionano lo sviluppo economico, culturale e sociale del paese sono stati ridotti sulla scena politico-mediatica ad una critica distruttiva dell'unità nazionale, avanzando, come così efficacemente compendia in numerose prese di posizione Ernesto Galli della Loggia, argomenti di "giustizialismo grossolano – chi c'ha guadagnato, chi ha in rubato, chi ha pagato – o di complottismo maniacale che vede massoni e misteri

dappertutto. Ridicolo, ma per molti convincente – conclude Galli della Loggia – dal momento che quel racconto riempie il vuoto che si è determinato da decenni nel nostro discorso pubblico, dopo che esso ha espulso da sé ogni autentica e viva narrazione del Risorgimento”⁶ e, diciamo noi, della storia *tout court* del nostro paese.

Non sono valsi a contrastare questa deriva gli sforzi compiuti da due Presidenti della Repubblica in successione – Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano – con quelle che Albero Mario Banti definisce “campagne neopatriottiche democratiche”⁷. Allarmati dalla crisi del biennio 1992-’94 che sanzionava il crollo della cosiddetta “prima repubblica” nata dalla lotta di Liberazione e dal “patto costituzionale”, crollo che trascinava con sé tutto l’orizzonte simbolico di miti e riti raffiguranti nell’immaginario collettivo il senso di appartenenza ad una comunità nazionale, essi cercarono di por rimedio alla perdita di “sentimento della nazione” e addirittura alla minaccia di una possibile frattura dell’unità nazionale, puntellando la memoria pubblica con la proclamazione *ope legis* di una serie di “Giornate della memoria”, ad iniziare da quella del 27 gennaio con cui si ricorda la Shoah e la deportazione dei militari e politici⁸. Ma il “paradigma vittimario” che soggiace, secondo Giovanni De Luna, a tutti questi peraltro nobili tentativi di dar forma ad una religione civile, in realtà denuncia la debolezza dello Stato; la “celebrazione delle vittime” divide anziché uni-

⁶ E. Galli Della Loggia, “Il Risorgimento sotto processo. L’unità d’Italia e i suoi nemici”, in “Corriere della Sera”, 7 febbraio 2010.

⁷ A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, 2011, pp. 205-206.

⁸ Nel 2000 venne inoltre ripristinato il 2 giugno come “Festa nazionale della Repubblica”; nel 2004 si assegnò il 10 febbraio per le vittime delle foibe; nel 2005 si stabilì di ricordare con “il giorno della libertà” la caduta del muro di Berlino e il 9 maggio le vittime del terrorismo, mentre il 4 ottobre dei patroni d’Italia diventò anche “giornata della pace, della fraternità e del dialogo tra appartenenti a culture e religioni diverse”, come accuratamente elenca Giovanni De Luna in *La Repubblica del dolore. Memorie di un’Italia divisa*, Feltrinelli, 2011, pp. 19-20.

re⁹ e non assolve al compito assegnato di fissare una memoria ufficiale e costruire le rilevanze di una religione civile, “di uno spazio pubblico di reciproca accettazione tra ideologie e appartenenze contrastanti, di rispetto per le libertà individuali nel nome di valori consapevolmente accettati”¹⁰.

E non migliore fortuna sembra poter avere anche il “patriottismo costituzionale” da molti difeso come baluardo di “resistenza” o piedistallo per provare a “Risorgere, ricostruire, rinascere”, come recita il titolo quest’anno attribuito al Festivalstoria di Torino.

Fino a questo punto del nostro discorso, abbiamo dato per scontato un interesse non puramente archeologico ma anche valoriale per l’unità nazionale e per il processo mai concluso di inclusione ed esclusione del “farsi italiani”.

Ma il Centocinquantesimo è stato anche occasione per porre con serietà questioni fondamentali riguardanti, da una parte, i rischi del nazionalismo stesso e, dall’altra, di formulare la domanda più radicale, come fa Paul Ginsborg¹¹: val la pena di “salvare l’Italia”? le nazioni possono avere ancora una funzione progressiva?

E a corredo: che senso ha oggi l’unità nazionale? che senso ha parlarne, preoccuparsene, recuperare dei significati o addirittura indicarla come valore da promuovere? che senso ha per tutti gli italiani, ma in particolare per i giovani che viaggiano nel web e sperimentano quotidianamente l’orizzonte aperto del mondo virtuale, la sua costitutiva assenza di confini? Per i giovani generosi che si mobilitano contro la guerra, la crisi ambientale, la mancanza di lavoro, la legalità e divengono presto consapevoli della dimensione globale dell’economia, della cri-

⁹ “... le rivendicazioni politiche acquisteranno valore soltanto se troveranno non delle idee da difendere o per cui combattere, ma delle vittime da compatire e da compensare e ognuno, dal suo punto di vista, se ci fidiamo della memoria, sarà più vittima dell’altro”, *ibidem*, p. 176.

¹⁰ *Ibidem*, p. 21.

¹¹ P. Ginsborg, *Salviamo l’Italia*, Einaudi, 2010.

si della sovranità nazionale fortemente condizionata da decisioni – economiche, politiche, ambientali – sovradeterminate.

Che senso e che valore può avere il sentimento di appartenenza ad una entità nazionale, data la nostra inequivocabile e apparentemente paralizzante appartenenza al “mondo liquido”¹²?

E che senso ha l'identità nazionale per le generazioni adulte, impregnate ancora di spirito novecentesco? Bambini, quando le maestre si commuovevano facendo leggere Cuore e Pinocchio; giovani, quando le ideologie del mondo diviso in blocchi assegnavano altre identità fortemente politiche e l'ideale della “patria” apparteneva indubabilmente al campo della conservazione se non addirittura della reazione, dello Stato borghese, Stato di polizia, di classe – come allora si diceva.

I partigiani, gli internati militari che dopo l'8 settembre rifiutarono di servire Salò e l'alleato nazista avevano ben chiaro di combattere per la salvezza di quella che senza remore e retorica chiamavano “patria”, per l'Italia, ma la transizione dal fascismo alla democrazia, nonostante i nobili sforzi rifondativi dei Costituenti, non riuscì a demolire né l'apparato statale ereditato – il suo centralismo, la burocrazia, la sua struttura repressiva, la distanza tra istituzioni e popolo – né quello simbolico che il regime aveva con tanta cura costruito nella propaganda mediatica e nella scuola.

Il fascismo applicò con efficacia egemonica il modulo dell'uomo nuovo al sentimento di appartenenza nazionale, facendo risultare che il vero italiano era solo il fascista e che il fascismo costituiva l'autentico invero dell'italianità. Alberto Mario Banti¹³ illustra con ricchezza documentaria la permanenza, pur in contesti e con obiettivi radicalmente diversi, dell'apparato simbolico del Risorgimento nel nazionalismo fascista e, in conclusione, in ogni forma di patriottismo fondativo

¹² Z. Bauman, *Modus Vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Laterza, 2008.

¹³ A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, 2011.

che sempre si radica nell'invenzione di una tradizione, fondata su un presunto patto "di sangue" e sulla sua sacralizzazione, che fa coincidere *ius gentis* e *ius sanguinis*.

Lo Stato e la democrazia parlamentare che sono nati dalla sconfitta del nazifascismo non hanno saputo demolire quell'idea di patriottismo e costruirne una nuova e il valore dell'unità italiana ha retto solo come corollario indispensabile del "patto costituzionale".

La crisi di identificazione dei giovani e degli adulti all'Italia, la mancata percezione di appartenenza, di orgoglio, di cittadinanza sono dunque il reale ostacolo da superare oggi, più ancora che nel passato, per riempire di significati non retorici il 150° dell'Unità.

Ricorda Giovanni De Luna: "*Fare gli italiani* vuol dire essenzialmente riuscire a sradicare le nostre nicchie individualistiche dai progetti esistenziali racchiusi nel terribile slogan *tengo famiglia e mi faccio i fatti miei*, indicando uno spazio pubblico in cui misurare i propri interessi con quelli degli altri, all'interno di un unico contenitore che si chiama bene comune. Senza un solido ancoraggio al passato e alla storia diventa però veramente difficile riuscire a costruire un senso di condivisione, di cittadinanza e di appartenenza"¹⁴.

Aderendo a questa visione, più che al bagaglio di memorie private e pubbliche, occorre attingere alla cultura storica, al suo continuo interrogare il passato, riscriverlo, indagarlo, per costituire uno strumento utile per trovare prospettive percorribili.

Uno sguardo interrogante alla produzione storiografica di questi ultimi anni sul tema può offrire interessanti, persino affascinanti aperture di senso.

Nella ghiotta occasione di far cassa, sono certo fioriti molti libelli, che appellare "storici" pare davvero arduo, e che già nei titoli esprimono l'intento animatore: "L'invenzione dell'Italia unita. 1855-1864", "La bugia risorgimentale. Il Risorgimento

¹⁴ G. De Luna. op. cit., p. 13.

italiano dalla parte degli sconfitti”, “Controstoria dell’Unità d’Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento”, “Memento Domine. Le verità negate sulla tragedia del Sud fra Borbone, Savoia e briganti”, “La storia proibita. Quando i piemontesi invasero il Sud”, per citarne solo alcuni, editati soprattutto da piccole case del Sud.

L’Italia delle città imbandierate a festa ha accolto, insieme a una buona dose di “patriottismo circense”, convegni, mostre, esposizioni di quadri e cimeli¹⁵ e, seppur con ritardo, le librerie hanno ospitato nei propri scaffali testi nuovi o aggiornati di numerosi storici, soprattutto contemporaneisti. Tra questi, numerose le monografie di eroi risorgimentali come, per citarne solo alcuni, il “Garibaldi fu ferito” di Mario Isnenghi¹⁶, riedizione aggiornata nella prefazione e, con una periodizzazione più dilatata, il testo della Cecchinato “Camicie rosse. I garibaldini dall’Unità alla Grande Guerra”¹⁷ e “Bella e perduta. L’Italia del Risorgimento” di Lucio Villari, uscito nel 2009 per Laterza e oggi alla sesta edizione.

In queste opere, dopo decenni di disimpegno degli intellettuali italiani, la passata reticenza a dichiarare l’animo che ispira la propria ricerca lascia il posto ad una dichiarata esplicitazione del punto di vista, nel presente, dal quale ci si rivolge al passato; l’“oggettività storica” – vale a dire la ricostruzione dei fatti secondo le fonti - non viene più perseguita a scapito della partecipazione empatica e, perché no, della bellezza della narrazione, della sua capacità di catturarci, commuoverci, coinvolgerci come un film d’avventura e d’amore.

Ad esempio, nella Premessa di “Bella e perduta”, che suona come una dichiarazione di poetica, Villari esprime con vigore l’intento che lo ispira: quello di tratteggiare il Risorgimento

¹⁵ Per quanto riguarda il 150° a Piacenza, si veda l’interessante ricostruzione di tutte le iniziative fino ad oggi in questo stesso volume.

¹⁶ M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Donzelli, 2010.

¹⁷ E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall’Unità alla Grande Guerra*, Laterza, 2007.

con una tonalità simile a ciò che esso fu, “quella di una voce incantata”, la voce di un giovane, “che ricrei l’atmosfera di quegli anni dell’Ottocento”, una voce narrante che “dovrebbe dire che il Risorgimento, come fu la Rivoluzione francese, è stata opera di giovani e che a loro si deve se l’Italia, dopo secoli di servitù, di speranze inutili, di indifferenza e disillusioni, ha cominciato a non aver paura della libertà”¹⁸.

Tale scelta di immedesimazione nel vigore giovanile che animò il farsi dell’Unità d’Italia è compiuta dallo storico in virtù della consapevolezza dichiarata che fu di Friederich Nietzsche: “Quando un popolo è politicamente malato di solito ringiovanisce se stesso e ritrova alla fine lo spirito che aveva lentamente perduto per riscoprire e conservare la sua potenza. La civiltà deve le sue più alte conquiste proprio alle epoche di debolezza politica”¹⁹. La stessa prospettiva ritroviamo nel libello di Paul Ginsborg che, impostando il problema del come salvare l’Italia, parte dal declino e dalla decadenza del tempo presente, così simile a quelli denunciati dagli intellettuali alla vigilia del Risorgimento²⁰.

Mario Alberto Banti, sulla scorta di un’attenta selezione delle fonti, mira a svelare i retroscena della potente fascinazione per i miti, gli eroi, la bandiera e gli inni, mostrando il contenuto cruento, prevaricatore, impunemente propagandistico e persino sessista dell’invenzione della nostra come di qualsiasi nazione²¹. E con ciò la ricerca storica assolve anche l’importante compito di farci avvertiti ad accogliere acriticamente la riproposizione di miti, vecchi e nuovi che, seppur aggiornati con le migliori intenzioni, legittimano e possono preparare, inevitabilmente, le malefiche conseguenze del nazionalismo aggressivo, del razzismo, della violenza.

Uno sguardo più dilatato e complesso è presente in alcune opere collettanee di grande impegno, sia per gli storici che vi

¹⁸ L.Villari, *Bella e perduta. L’Italia del Risorgimento*, Laterza, 2009, p. VII.

¹⁹ *Ibidem*, pagg. XI-XII.

²⁰ P. Ginsborg, *op. cit.*, pp. 6- 12.

²¹ A. M. Banti, nel nome dell’Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini, Laterza, 2010 e 2011.

hanno lavorato, sia per il lettore – trattandosi di decine di contributi diversi entro cui “navigare” e centinaia di pagine -, la fatica viene però sicuramente premiata per l’interesse dei paradigmi interpretativi che da essi emergono.

La lettura di queste opere riserva grandi soddisfazioni e contribuisce sicuramente a fare della storia quella palestra di esercizio cognitivo grazie al quale raggiungere l’obiettivo assegnatole da Croce: contribuire essa stessa all’identità di una nazione.

Vogliamo ricordare il n. 22 degli “Annali” della Storia d’Italia Einaudi – il “Risorgimento” –, uscito nel 2007 per la curatela di Alberto Maria Banti e Paul Ginsborg e i primi volumi degli “Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri”, pubblicato dalla Utet, sotto la direzione scientifica di Mario Isnenghi dal 2009, e purtroppo acquistabile solamente presso la casa editrice.

Il recupero della grande narrazione storica, del racconto partecipato, sovente commosso, di biografie ed eventi, compiuto con perizia narrativa, grazie all’eleganza della prosa, al ricorso a passi di scritti autobiografici, alla poesia civile, alle potenti immagini del melodramma, all’iconografia coeva, contaminando con stile e rigore scientifico la ricostruzione storica, non è perso, bensì consolidato, nelle opere di più ampio respiro ora citate. Ciò che in esse si presenta inoltre come innovativo è l’adozione convinta, non episodica o modaiola, di strumenti concettuali e categorie interpretative derivanti da specifici settori della cultura e acquisiti finalmente anche nello studio dell’Ottocento, per troppo tempo abbandonato agli stretti recinti della storia politica.

Non si allarga semplicemente il campo di analisi a nuovi “oggetti” o “attori sociali”, prima di tutto le donne, interrogando le fonti adeguate per catturarne il modo di vivere e di sentire, come quelle “soggettive” riferite a testi di memoria, carteggi, epistolari, etc. – aspetti che comunque sono presenti in ampie e accurate sezioni.

Ciò che è metodologicamente più interessante e profondamente performativo degli esiti stessi della ricerca storica, è la

trasformazione delle griglie interpretative: l'utilizzo di nuovi "reagenti cognitivi", in "soluzione" storica, consente di far emergere elementi altrimenti invisibili.

Particolarmente in sintonia con lo "spirito del nostro tempo" e la sensibilità contemporanea è l'emergere con forza della dialettica complessa degli "io" e di tutte le loro dimensioni, consapevoli e inconse – a partire dalla dualità di genere – nell'interpretare il mondo, agire i desideri, essere nel tempo. Da ciò deriva l'ampliamento della ricerca storica a tutti i soggetti che in un determinato ambito e periodo storico operano: non solo, più banalmente, i vinti, oltre che i vincitori, non solo i soldati, le gerarchie militari, ma anche i prigionieri, i malati, i pazzi e soprattutto i civili nei loro molteplici ruoli agiti o subiti. Non siamo di fronte ad un preteso primato della storia sociale su quella politica e militare o a una rinuncia a descrivere i "fatti" – che, anzi, trovano pieno sviluppo e sono maggiormente sostanziati – ma ad una trasformazione della loro narrazione.

Ad esempio, nel II volume dell'opera diretta da Isnenghi, le avventure coloniali dell'Italia, attraverso le quali si produsse un potente contributo ad una concezione identitaria nazionalistica, sono studiate sia attraverso lo studio dei colonizzatori – pionieri, esploratori, geografi, uomini di chiesa, militari e generali che fossero -, sia di quello dei popoli conquistati: troviamo interessanti capitoli come "Ascesa e trionfo di Menelik II" nella sezione dedicata all' "Italia in *Affrica*" e "L'Italia e la conquista viste dall'Impero ottomano" nella sezione "L'Italia in Libia". O, per quanto riguarda il Risorgimento, negli *Annali Einaudi*: "Immagini dell'altro: austriaci e italiani".

Il moltiplicarsi caleidoscopico degli attori sociali in questa nuova storiografia italiana, si accompagna all'attenzione per dimensioni dell'esistenza, assurte a pieno titolo a teatri della storia, dimensioni precedentemente escluse o riservate al genere biografico: innanzitutto i sentimenti, le emozioni, i pensieri nascenti, gli affetti, il "privato", insomma, in una consapevolezza chiaramente esibita che il "noi" che fa la storia è un gioco dinamico degli "io".

L'individuo erompe in queste narrazioni della storia d'Italia, nelle quali però si evita la costruzione agiografica o pedantesca pedagogica, e anche dei "padri" e delle "madri della patria", si mostra la complessità e spesso contraddittorietà delle scelte, gli esiti indeterminati delle stesse, grazie ad una ricostruzione sorvegliata, antideologica e antiteleologica.

Nei volumi di Isnenghi, questa impostazione conferisce un significato non banale al titolo: "Gli italiani in guerra", con l'assunzione della categoria del "conflitto" come chiave di lettura non già artificiosa e sovrapposta, bensì emergente dal magma storico e perciò categoria privilegiata per darne interpretazione. Sono poste sotto la lente non solo le guerre nel loro sviluppo, ma esse stesse vengono studiate in quanto "conflitti interni" o "conflitti fondatori", con attenzione agli "attori, ai luoghi, ai momenti e simboli" che li nutrono, nella conquistata consapevolezza del potere del simbolico nel determinare le scelte e dunque gli eventi.

In un'ottica per alcuni versi affine, di grande fascino risulta l'impostazione che Banti e Ginsborg hanno dato agli studi contenuti nel volume degli Annali Einaudi, in cui si difende con vigore argomentativo la tesi controcorrente del Risorgimento come processo di "massa", non solo rivedendo dal punto di vista quantitativo la partecipazione al movimento in senso lato, ma soprattutto riconoscendo nella sua ideologia nazionale un carattere egemone, "di massa" appunto.

Gran parte dei contributi, affidati ad una trentina di storici, parlano di: io/amore/nazione, amore familiare, amore romantico e amore di patria, padri e figli, donne e uomini, eroi e virilità, eroine romantiche e martiri, immagini che prendono corpo, dio e popolo, spazi dell'immaginario, sacramento dell'unità nazionale, memorie, rappresentazioni in pittura, circolazione dei miti.

Si tratta della declinazione nei diversi ambiti dell'operare di alcune "figure del profondo", come vengono chiamate, che sono delle "immagini, dei sistemi allegorici, delle costellazioni narrative, che incorporano una tavola valoriale specifica, offerta

come quella fondamentale che dà senso al sistema concettuale proposto”²². Secondo gli autori è stato possibile “fare l’Italia” in quanto l’azione si è strettamente intrecciata al discorso nazionale, alla propaganda facente leva sulla traduzione di queste “figure del profondo”: la storia del Risorgimento è stata il loro spazio di applicazione. Sono definite “figure profonde” in quanto appartengono a fatti “primari” della vita di ognuno, come la nascita/morte, l’amore/odio, la sessualità/riproduzione e, sebbene antiche quanto l’esistenza dell’uomo sulla terra, risultano sempre nuove perché rielaborate dentro ad un discorso aggiornato alla sensibilità, ai linguaggi dei tempi²³. In quel tempo, sensibilità e linguaggio furono derivati e preparati dal Romanticismo, e si espressero con indubbia efficacia nel melodramma, nella poesia civile e nell’iconografia coevi.

I saggi del ventiduesimo degli *Annali* studiano lo spazio di espressione di queste figure profonde, facendo emergere anche i campi di tensione sia tra quelle e le pratiche sociali e politiche sia l’opposizione rispetto alla dimensione strutturale della storia, il loro confliggere tanto con le ristrettezze mentali delle classi dirigenti, quanto con il problematico coinvolgimento del contado soprattutto meridionale, a causa dei problemi materiali dell’esistenza, le diversità e i conflitti tra Romanticismo e

²² A. M. Banti – P. Ginsborg (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, 2007, p. XXVIII.

²³ La prima “figura del profondo” indicata è quella della parentela, radicata nell’immaginario collettivo non solo dai legami familiari ma anche nobilitata e assurta a valore sociale dalla lunga tradizione delle genealogie monarchiche. Il Risorgimento ne aggiorna il concetto in chiave di parentela orizzontale, “cognatizia”, reticolare, presentando la nazione come una comunità di discendenza, un legame di “sangue” tra le generazioni del passato-presente-futuro, tanto da creare delle gemmazioni metaforiche potenti: la patria, la madre-patria, i fratelli e le sorelle d’Italia, la famiglia italiana. La seconda costellazione figurale è quella di amore/onore/virtù che consente di articolare diadicamente le identità di genere e fissare i nuovi ruoli su quelli antichi: il maschio come eroe, difensore dell’onore e la femmina come paladina della virtù. La terza fa riferimento alla sacralizzazione del martirio laico e dell’azione politica in chiave cristologica (cfr. *Ibidem*, pp. XX-XXXIII).

Risorgimento, tra uomini e donne, tra generazioni.

In chiusura desideriamo ricordare l'operazione di divulgazione storica sicuramente più riuscita sul piano tanto della proposta storiografica quanto del valore pedagogico dell'allestimento multimediale: la mostra di Torino "Fare gli italiani", i cui contenuti abbiamo già avuto modo di citare più volte.

Convince in essa il superamento dell'ottica alla fin fine militare del "fare l'Italia", che implica un'impostazione identitaria, immobilista, di territori con confini divisivi. I curatori ben argomentano la prospettiva alternativa adottata, che può nutrire, ci pare, un "sentimento nazionale" rinnovato ed incruento, senza perdersi in un inutile buonismo: "noi pensiamo alla nostra storia come segnata da una progressiva integrazione di spazi, realtà e appartenenze, all'inizio separate e conflittuali. Esistono processi di costruzione di una nazione che si definiscono compiutamente intorno al "conflitto con l'altro", che è tale per colore della pelle, religione, sistema economico e giuridico, appartenenza di classe, tradizioni culturali. È un percorso in cui continuamente ci si riferisce a un'*alterità* minacciosa", che assume la guerra come cardine concettuale di una nozione binaria di bene e male e che funziona su un meccanismo di *esclusione* più che di *inclusione*. Per l'Italia questo processo si è fondato più sull'inclusione che sull'esclusione. Il nodo concettuale che intendiamo sciogliere si riferisce quindi al progetto ottocentesco e novecentesco di *fare gli italiani*, guardando alla sua capacità di assorbire progressivamente le varie fratture che attraversano la nostra storia, strutturali, sociali, politiche, ideologiche..., in un equilibrio dinamico, in un lavoro che ha conosciuto cadute e rallentamenti, ma che è comunque andato avanti, incessantemente, fino a oggi."²⁴ La stessa sottolineatura dei processi, degli obiettivi che nel corso di questi centocinquanta anni gli individui e i gruppi sociali si sono dati e che hanno sancito il progressivo allargamento del-

²⁴ W. Barberis - G. De Luna, *Fare gli italiani. Documento di presentazione della mostra e dei suoi contenuti*, cit.

lo spazio fisico e simbolico del “diventare italiani”, la troviamo anche in Mario Isnenghi, Luigi Mascilli Migliorini e negli altri storici citati.

La nuova storiografia sul Risorgimento, di cui abbiamo dato un rapido assaggio, non propone alcun racconto edificante, ma la messa a nudo dei difetti, delle lacune del nostro agire nel corso degli ultimi due secoli e apre lo spazio di un’appartenenza modulata su molte note, a volte dissonanti, a volte armoniose, della possibilità di un sentimento di cittadinanza critico, ma non elusivo o debole.

Questa storia ci comprende, ci legittima ad esserne protagonisti, perché per “sentirsi italiani” non occorre identificarsi con gli attuali o futuri governanti o ritrovarsi nella sottocultura imperante. Gli individui e i movimenti sociali che hanno impresso all’Italia le direzioni dello sviluppo e l’hanno fatta diventare una nazione civile, anche se non hanno mai visto pienamente soddisfatte le proprie aspirazioni al cambiamento, sono stati pienamente italiani così come chi ha tenuto in mano le leve del potere: ci possiamo stare a buon diritto anche tutti “noi”, vecchi e nuovi cittadini. Ad ognuno, qualunque sia la sua aspirazione, il compito, il dovere di portare oltre il presente, il massimo bene comune per una nazione, lo spazio sempre dilatabile dell’inclusione di nuovi cittadini e di una cittadinanza sempre più articolata e partecipativa.